

Parte 1: I poveri invisibili.

Esistono delle barriere, delle forme di distanza tra le persone che fanno l'esperienza della povertà e le istituzioni, i servizi del pubblico e del privato e la comunità. La perdita di contatto con il territorio, le barriere burocratiche che ostacolano il godimento dei diritti e le distanze comunicative e culturali dovute alla mancanza di conoscenza reciproca e qualche volta, a pregiudizi radicati nella cultura della comunità, contribuiscono a rendere difficile e complesso il rapporto tra "poveri invisibili", istituzioni e comunità.

I "poveri" sono, di fatto, una popolazione che presenta caratteristiche, storie di vita e tipologie di svantaggio ampie e diversificate. Ognuna delle definizioni del fenomeno ha delle conseguenze sul piano operativo a seconda che si dia alla povertà un connotato prevalentemente economico, o affettivo-relazionale, o di disagio psichico e sociale...

I bisogni primari che presentano le persone che vengono ai centri d'ascolto riguardano le risorse economiche, la casa, il lavoro, la salute, il cibo, ecc.

Nella maggior parte dei casi si tratta di persone costrette alla condizione di povertà, non per scelta, ma per contingenze varie e che non sono per nulla soddisfatte del proprio stile di vita. Anche l'immagine di un certo povero, schivo, riluttante verso qualsiasi contatto interpersonale è ormai superata dai dati delle ricerche, in quanto le persone povere, nella maggior parte dei casi, si mostra aperta alla relazione con gli altri e accettano l'aiuto che viene loro offerto dalle strutture e dai servizi.

La crisi economica fa scivolare repentinamente nelle fasce povere persone e famiglie che già erano a rischio e provoca lo sfrangiarsi delle appartenenze e processi di disgregazione delle relazioni sociali. In questo contesto risulta fortemente compromesso ogni processo di individualizzazione e la possibilità di realizzare un modello di società fondato sull'interdipendenza e la solidarietà.

Si assiste ad un progressivo processo di fragilizzazione dei supporti, che porta le persone che prima conducevano una vita "normale" in condizioni di povertà. Il concetto di "fragilizzazione" è efficace, perché, piuttosto che distinguere gli "esclusi" dagli "inclusi" vede l'esclusione come la fase finale di un processo che prevede anche fasi intermedie di precarietà e di incertezza, a livello delle quali si possono promuovere azioni per prevenire situazioni di emarginazione grave, di fronte alle quali diverrebbe invece inevitabile attivare interventi improntati all'emergenza.

L'efficacia dell'intervento sta anche nel considerare il modo in cui le istituzioni, i servizi e le comunità percepiscono il problema e rispondono ai bisogni delle persone.

Sono in corso trasformazioni sociali, tra le quali la disgregazione del tessuto sociale soprattutto nei contesti urbani, la crisi della famiglia, la nuova realtà occupazionale improntata al precariato, che predispongono alla creazione di "nuovi poveri".

Il rapporto con i servizi.

Negli ultimi tempi sono notevolmente aumentati i poveri, e si prevede che, ancora per un po' di tempo continueranno ad aumentare.

Le persone che da poco tempo hanno iniziato a sperimentare la condizione di povertà attribuiscono alla loro situazione un carattere di temporaneità e perciò si percepiscono molto diversi da chi vive questa condizione da molto tempo. Questa percezione di totale diversità li porta a sperimentare sentimenti di rifiuto per gli altri poveri e per il modello di identità che rappresentano, avvertendo fortemente il timore e il rischio di appartenervi.

Tale rifiuto si manifesta anche nella resistenza e nel rifiuto a instaurare i primi rapporti con gli operatori e coi servizi. Il prezzo da pagare quando si espone una richiesta di aiuto è la constatazione che lo status di povero è stato acquisito.. in questo senso i processi di stigmatizzazione e di etichettatura rappresentano un ulteriore ostacolo all'instaurarsi di un positivo rapporto con i servizi.

Tante persone che sono povere da poco tempo non vogliono rivolgersi ai servizi perché non si riconoscono nel modello che i frequentatori abituali rappresentano, ma diverse persone rifiutano di accedere ai servizi anche perché hanno già sperimentato contatti negativi con essi. Si ha l'impressione, qualche volta, che i servizi e i loro operatori servano più ad allontanare i poveri che a dare loro aiuto.

Il panorama dei modelli di intervento si presenta molto eterogeneo e anche il quadro delle politiche sociali è molto frammentato, caratterizzato da una grande variabilità di iniziative, anche spontanee e improvvisate, sia da parte dei servizi pubblici, che del volontariato e del privato sociale. La caratteristica comune alla maggior parte degli interventi è l'impostazione assistenzialistica: viene data, cioè, risposta ai bisogni primari per la sopravvivenza (mangiare, dormire) attraverso l'elargizione di risorse di tipo materiale.

Questa impostazione crea nei poveri l'aspettativa che il contatto con i servizi possa essere finalizzato solo alla concessione di sostegno materiale, senza cercare risposte ai loro bisogni di sostegno relazionale, di orientamento e di inserimento sociale.

Le forme di distanza.

Possiamo distinguere la distanza tra i poveri i servizi e la comunità in:

distanza fisica. Fra gli operatori dei servizi, i volontari, i professionisti, che, a vario titolo, dichiarano di "andare incontro", in senso figurato, ai poveri, senza farlo in senso letterale, rimanendo nei loro uffici e nelle loro sedi. Da lì sarà difficile che arrivino a conoscere i poveri.

Distanza burocratica. I servizi, specie quelli pubblici, devono rispettare delle procedure, a volte anche molto complesse, per gestire e regolare l'accesso degli utenti, le regole e le trafale burocratiche però lasciano fuori dai servizi numerose persone che non rientrano in determinate categorie.

Distanza comunicativa: i poveri parlano linguaggi diversi da chi è lontano dalla loro esperienza, e i servizi stessi rimangono ancorati a linguaggi lontani dai poveri e incomprensibili da loro. Spesso non riescono nemmeno a comunicare la loro presenza ai potenziali fruitori.

Distanza culturale: le persone povere sono portatrici di una cultura che possiamo meglio definire "subcultura" (proprio per distinguerla dalla cultura "ufficiale"), o "controcultura" (se assume i toni di protesta e di rifiuto consapevole nei riguardi della cultura "dominante"). Prendere atto di tale tipo di distanza predispone alla comprensione della diversità e permette di accostarsi a posizioni ideologiche anche nettamente diverse dalle proprie. Per esempio, operatori con contratti di lavoro a tempo determinato, che non dispongono dei mezzi per permettersi una casa di proprietà, possono mal comprendere l'atteggiamento di persone che vivono in strada e che rifiutano l'opportunità di usufruire di abitazioni.

Distanza fisica ed esclusione.

La distanza fisica è legata all'esclusione dal territorio. Nel percorso di impoverimento gioca un ruolo cruciale il rapporto con il territorio: essere esclusi dal territorio significa essere a-spaziali e ciò è il frutto di una graduale perdita di contatto e di appartenenza significativa con il mondo spaziale che ci circonda. Gli abitanti dei "non luoghi" ovvero di spazi privi di significato, che non possono definirsi né identitari, né relazionali, (come stazioni, sottopassaggi, marciapiedi o panchine) presentano una tale evanescenza spaziale da permettere la deresponsabilizzazione da parte della comunità di fronte a queste persone.

Le barriere burocratiche e l'accesso ai servizi.

Tra le barriere burocratiche è quella della residenza anagrafica, che impedisce a chi non ha la residenza non solo l'accesso ai servizi socio-assistenziali e a tutto il sistema sanitario nazionale, ma anche il godimento di molti diritti fondamentali, ad esempio il diritto di voto e la possibilità di beneficiare della pensione d'invalidità. In Italia e in molti altri paesi dell'Unione Europea, infatti, l'iscrizione ai registri anagrafici è l'elemento essenziale per avere riconosciuti i diritti di cittadinanza. Fornire un'iscrizione anagrafica anche in una via virtuale come è stato fatto in alcune

città italiane, può rappresentare il primo passo verso il reinserimento e l'inclusione sociale dei senza dimora.

La compatibilità delle regole. I servizi sociali sono poco accessibili, avendo regole di lavoro piuttosto rigide e non sempre compatibili con le problematiche dei poveri. In alcuni servizi l'accesso al pubblico è limitato ad alcuni giorni ed orari particolari, è necessario concordare un appuntamento per incontrare l'assistente sociale, e a volte viene dato dopo molti giorni.

La scansione del tempo. La dilazione nel tempo dell'incontro, per persone per le quali la prospettiva temporale è spesso ristretta e ha un senso diverso da quello che viene dato dagli operatori di un servizio nell'ambito dell'organizzazione, può scoraggiare i poveri, cosicché il tentato contatto si rivela sin dall'inizio fallimentare. Qualsiasi istituzione si regge, infatti, su una certa organizzazione dei tempi, degli spazi, dei ruoli: tutto ciò è molto lontano dall'esperienza dei poveri. L'unica scansione temporale del povero sembra essere la giornata, che si configura come lotta per raggiungere le condizioni minime per l'esistenza e per superare gli ostacoli imprevisti e frequenti. Oltre alla giornata non esiste una periodizzazione di altro tipo, per esempio una distinzione tra tempo libero e del lavoro, né un'organizzazione del tempo nell'arco della settimana, del mese o dell'anno. In conseguenza di ciò anche rispettare un appuntamento con gli operatori si rivela un'ardua impresa e il fallimento che ne deriva viene avvertito come mancanza di aiuto, generando sfiducia e rassegnazione.

La richiesta di aiuto. L'idea che il povero rifiuti ogni tipo di aiuto è ormai superata. Ricerche sociologiche affermano che la maggior parte delle persone che vivono in strada, hanno cercato aiuto presso i servizi, ma hanno sperimentato una "inaccessibilità" dell'istituzione. I servizi sociali, dunque, perdono la loro caratteristica di servizi aperti a tutti e diventano tanto selettivi da escludere proprio quelle persone che ne avrebbero più bisogno.

La distanza comunicativa e i linguaggi degli operatori. Cosa comunica a un senza dimora un operatore che lo considera un numero in una lista di attesa? Cosa trasmette un operatore che non riesce ad abbandonare i tecnicismi e i linguaggi specialistici per ascoltare la storia che urge di essere narrata? E' necessario creare una situazione accettante, che abbia modalità diverse da persona a persona, in cui costruire un rapporto di fiducia che non faccia sentire poco compresi o rifiutati.

Distanza culturale e mancanza di conoscenza reciproca. Gli operatori non conoscono la realtà territoriale in modo approfondito e non hanno cognizione di come sia la vita da poveri, così come i poveri non possiedono informazioni sugli enti ai quali potrebbero rivolgersi, non sanno dove si trovano, né quali servizi erogano.

La tentazione del controllo.

La risposta dei servizi sociali (pubblici e privati), frenata com'è da diverse barriere sia di tipo culturale che burocratico, si focalizza sul "controllo" dei poveri, e risulta carente dal punto di vista dell'aiuto, della riabilitazione e del reinserimento.

La funzione di controllo si manifesta sia al momento dell'accesso al servizio: il ricovero notturno, le comunità alloggio, gli appartamenti protetti divengono solo dei luoghi di passaggio che, insieme al carcere, all'ospedale e, nuovamente, alla strada, fanno parte del circuito, o, meglio, del circolo vizioso dei poveri. Tra tutti questi luoghi a volte rimane la strada l'unico momento di concreta libertà specialmente quando questa contiene un network di legami che funge da rete di protezione dallo stress.

E così la società "normale" e la realtà dei poveri rimangono ben distinte e separate. La strada, con i suoi abitanti, è vero, si mostra ben visibile, ma assolutamente incomprensibile dall'esterno: l'amministrazione pubblica e i servizi sociali (tranne poche eccezioni) sono degni rappresentanti delle paure della "società normale" e quindi rimangono a debita distanza dall'oggetto (la strada) che provoca in loro insicurezza e paura. I principi di "sicurezza", "stabilità", "equilibrio", a cui si ispirano le amministrazioni pubbliche e i servizi sociali, non trovano punti di contatto con il processo, che caratterizza la strada.

Di fronte alla minaccia che l'ordine sociale venga destabilizzato, ha il sopravvento la paura, con le conseguenti dinamiche di emarginazione e di consegna del povero all'invisibilità.

La strada, luogo di ricerca del legame.

Abbandonare la scrivania. La conoscenza della realtà socio-territoriale nella quale i servizi operano è una condizione necessaria per l'intervento sul disagio sociale e per la valorizzazione delle risorse presenti e delle reti di relazioni presenti nel territorio. Essa può avvenire solo attraverso l'osservazione diretta nel campo.

Il lavoro di strada rappresenta la modalità di approccio che supera il problema dell'accessibilità e che è in grado di percorrere la distanza che separa i servizi dai poveri. Non è la persona a dover andare al servizio, ma è questo ad andare incontro alla persona, raggiungendo e creando un legame con questi soggetti che mai vi si recherebbero. L'unità di strada, inoltre, garantisce l'anonimato, almeno nella fase iniziale: in questo modo si possono allentare le resistenze connesse al dover fornire tutte le proprie generalità per registrare il proprio accesso a un servizio, prima ancora di averne usufruito. L'esistenza di operatori di strada, però, può superare la distanza fisica e burocratica, ma non necessariamente e automaticamente quella comunicativa e culturale: tutto dipende dalle persone.

Il rischio di attribuire i bisogni alle persone. Per molti anni, il fenomeno dei senza dimora è stato affrontato nell'ottica dell'emergenza e i servizi si sono limitati a interventi che rispondessero ai bisogni primari. Tali interventi, orientati dalla necessità, non consentono una presa in carico complessiva della persona e non riconoscono l'eterogeneità delle persone ricadenti all'interno, della "categoria". E' forte, per l'operatore, il rischio di attribuire dei bisogni alla persona povera, che non corrispondono a quelli avvertiti dalla persona stessa. Raramente i servizi svolgono una valutazione sistematica dei bisogni dei poveri e offrono, perciò, dei servizi di tipo assistenziale, sulla base di quelli che credono siano i loro bisogni fondamentali.

L'attenzione alla coerenza della domanda. Un nodo problematico è rappresentato dal fatto che questi poveri non pongono, nella maggioranza dei casi, alcuna domanda ai servizi, perché non hanno nessuna idea sull'esistenza degli stessi e sulla loro possibilità di ricevere aiuto, oppure perché hanno già fatto esperienze negative e rifiutanti. Spesso, comunque, la domanda che pongono è di tipo materiale, chiedono cibo, riparo o soldi e respingono il contatto personale. Eppure queste persone hanno un forte bisogno di raccontarsi, e, se trovano un orecchio attento, sono ben disposti a raccontare le proprie esperienze, il proprio passato e le loro abitudini. Sebbene questi poveri, dunque, abbiano svariati bisogni che appaiono lampanti ai nostri occhi, essi non sempre portano avanti una domanda coerente con i loro bisogni. Esprimere specifici bisogni per usufruire di determinati servizi ha a che fare con competenze comunicative e con una buona informazione, più che con condizioni oggettive di povertà. Se viene offerto un servizio, ci sarà sempre qualcuno che ne approfitterà, creandosi dei bisogni corrispondenti a quelli richiesti per usufruirne. Questo meccanismo è alla base del fallimento dei sistemi assistenziali: se la collettività offre un servizio, vi è, infatti, il pericolo che il servizio offerto sia esso stesso produttore di un'utenza e ne stimoli la crescita, alimentando il fenomeno stesso che si vuole contrastare.

Le aspettative e le motivazioni verso percorsi di uscita. E' necessario partire da un'analisi che non si limiti a considerare cosa manca a questi individui e cosa il servizio, in base alle risorse disponibili, sia in grado di offrire. L'intervento di strada può rilevare le necessità avvertite come più impellenti e le aspettative che possono far nascere nuove motivazioni per ricercare percorsi di uscita. E' estremamente importante riuscire a mettersi nella loro prospettiva, per non cadere nel rischio di attribuire loro dei bisogni che in realtà derivano solo dal confronto degli standard sociali e culturali dominanti. E' inoltre importante analizzare quali siano le difficoltà specifiche che le persone incontrano nell'approccio ai servizi e rendere possibile la comunicazione con le istituzioni.

I primi passi verso l'autodirezione. Nel lavoro di ascolto è insita l'accoglienza della persona, portando avanti una richiesta di riconoscimento di una identità che spesso viene definita solo attraverso delle assenze: di dimora, di denaro, di lavoro, di territorio. Ascoltare la domanda, poco chiara, o addirittura inespressa, delle persone che vivono in condizione di povertà, porta a scoprire e a "sentire" richieste poco eclatanti e apparentemente banali, ad esempio la possibilità di personalizzare lo spazio del dormitorio o di conservare i propri oggetti in un posto sicuro.

L'intervento dovrebbe tener conto della difficoltà che in particolare alcune persone possono avere, di uscire dalle loro abitudini, e offrire proposte graduali, che superino l'approccio dell'emergenza e che non siano costrittive, ma elastiche, evitando la creazione di strutture per "bisognosi": dormitori e mense dei poveri, che finiscono con l'essere luoghi che alimentano l'emarginazione. L'ascolto attento e personalizzato e l'accoglienza in luoghi piccoli e poco strutturati possono essere i primi passi per un percorso teso all'autodirezione e alla responsabilizzazione della propria esistenza, piuttosto che alla "normalizzazione", superando la mentalità della questua a favore della valorizzazione delle competenze di chi sembra non averne.

La sinergia tra servizi nella costruzione di relazioni. I poveri hanno molteplici bisogni, oltre a essere portatori di problematiche e disagi di vario tipo (per es. tossicodipendenza, alcolodipendenza, disagio psichico); dunque le domande che pongono ai servizi sono così complesse, che non può esistere un unico servizio che possa andare incontro a tutti i loro bisogni. Diventa per questo importante creare una sinergia tra i vari servizi sociali e sanitari, che coinvolga anche le reti private di sostegno che la persona già possiede e che valorizzi il tessuto cittadino della solidarietà e del volontariato. Il lavoro sociale deve farsi sempre più azione di riconoscimento e di costruzione di relazioni, più che di prestazioni.

All'interno di una rete, gli operatori sono mediatori tra le istituzioni e i cittadini, tra gli utenti e i servizi, diminuendo le distanze e rendendo presenti gli uni agli altri. Per fare ciò bisogna leggere e interpretare la realtà dei poveri, non tanto attraverso le proprie teorie, quanto mediante l'ascolto del contesto, e, dunque, allestendo setting di co-costruzione dei problemi in cui siano valorizzati i punti di vista di chi vive direttamente il disagio, e non solo degli esperti. I servizi dovrebbero sintonizzarsi sulle nuove domande dei cittadini, altrimenti rischiano di diventare una spesa insostenibile, le missioni dovrebbero reindirizzarsi verso la costruzione dei legami sociali, attraverso l'attivazione dei cittadini per la gestione dei problemi collettivi. In questo modo la partecipazione e la costruzione di legami sociali diventano obiettivi strettamente connessi allo sviluppo di una comunità e la solidarietà non è più solo una spesa doverosa, ma è anche strumento dello sviluppo sociale.

Il sostegno come accompagnamento alla consapevolezza di sé. Ribaltando l'ottica della rimozione del deficit, del disagio, del sintomo, a favore di un'ottica basata sulla promozione delle risorse, fondamentale area di intervento dell'operatore diventa quella del sostegno, inteso come un percorso di accompagnamento, che consenta alla persona di acquisire via via consapevolezza di sé e delle proprie potenzialità.

La rete, dunque, può valorizzare le competenze ridurre gradualmente il bisogno di assistenza, incrementare la consapevolezza critica e l'apprendimento di competenze utili alla vita quotidiana e all'autonomia personale, al fine di far perdere alle persone la tendenza ad autodefinirsi "pazienti", aumentando la loro efficacia personale e intensificare le abilità sociali. L'attenzione posta unicamente sulle carenze e sui bisogni, al contrario, può determinare la dipendenza dai servizi, i quali non vengono più percepiti dal soggetto solo come una necessità, ma come un proprio diritto; il povero si adatta gradualmente al circuito dell'assistenza e diviene dipendente da esso, cosicché le tracce di autonomia, la capacità di fare affidamento sulle proprie forze, le motivazioni al lavoro, la volontà di autonomizzazione rischiano di scomparire gradualmente.

Parte 2: I poveri in un'ottica cristiana.

Lo Spirito, la Trinità e la Croce: icone e sorgenti della carità.

"Lo Spirito del Signore è sopra di me, per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto messaggio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, a rimettere in libertà gli oppressi..." (Lc 4,18).

La conseguenza del possesso dello Spirito, anche per il cristiano e la comunità cristiana, come per Gesù, è l'annuncio del Vangelo ai poveri. Ma anche l'annuncio del Vangelo ai poveri è il segno della presenza dello Spirito nella Chiesa, nel cristiano e nella comunità. È segno della salvezza e della liberazione che è in atto. Quando i discepoli di Giovanni Battista vanno da Gesù per domandargli se è lui colui che deve venire o ne

devono aspettare un altro, Gesù risponde: “ Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito. I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia” (Lc 7, 12).

La Chiesa nutre da sempre un interesse e una cura particolare per i poveri e gli esclusi. Non si tratta solo di impegno umanitario e sociale. Questo interesse trae la sua origine dalla carità stessa di Dio.

Questo vogliamo dire quando affermiamo che la carità è una virtù teologale. Essa è prima di tutto in Dio. Dio è amore ancora prima della creazione. L'amore fa parte della sua stessa identità. Dio è comunità di persone: la SS.ma Trinità. In essa le tre persone si amano reciprocamente e formano un'unità (com-unità) nell'amore. E poiché l'amore genera sempre nuova vita, la creazione è il primo frutto di questo amore. La creazione dell'uomo e della donna, in particolare, sono come un allargamento della comunità di Dio ad altri esseri creati “a sua immagine e somiglianza”, cioè capaci di amare e di accogliere l'amore degli altri: di fare comunità, proprio come avviene nella comunità di Dio. S. Agostino affermava: “Se vedi la carità, vedi la Trinità” (De Trinitate).

Il “Dio amore” comunica questo amore, attraverso Gesù, alla Chiesa. “Il primo e più necessario dono è l'amore, col quale noi amiamo Dio sopra ogni cosa e il prossimo per amore di Dio” (LG. n.42). L'ambito e la forma della vita della Chiesa è la carità: “de caritate ecclesia”. La carità è “amore cristiano”, cioè, che viene da Gesù Cristo, nel quale si sperimenta l'amore di Dio, ed è la regola suprema di un amore umano: “Nessuno ha un amore più grande...” (Gv. 15,13). Proprio la croce, dopo la Trinità, è icona dell'amore. Un amore che arriva a donare tutta la vita, senza condizioni e senza riserve. I discepoli sono chiamati a portare la propria croce, cioè a donare la propria vita come Gesù Maestro e dietro a Lui.

Il fondamento della carità non sta nell'esistenza dei poveri in mezzo a noi, ma nella fedeltà alla nostra “immagine e somiglianza” di Dio e nella sequela, da discepoli, di Gesù Maestro, il quale ha dato la vita per noi e ci chiede, come suoi discepoli, di seguirlo sulla via della croce e del dono totale di sé.

L'amore, pertanto, non è un atto o un gesto sporadico, intermittente e occasionale del cristiano, ma un modo permanente di essere, di decidere e di agire. E questo vale non solo per il singolo credente, ma, ancora di più per la comunità cristiana. Essa, già presentandosi come comunità con “un sol cuore e un'anima sola”, è segno dell'amore che è in Dio. Aprendosi, poi, stabilmente all'ascolto e all'accoglienza dei piccoli e dei poveri, manifesta e annuncia l'amore che Dio nutre verso tutti, senza escludere nessuno, in particolare i lontani e gli emarginati, gli “invisibili”

Una carità vissuta e testimoniata come comunità di discepoli.

Proprio i “poveri” e gli “ultimi” hanno una grande importanza per i cristiani e le loro comunità. L'amore verso di essi, insieme a quello verso i nemici, misura la nostra capacità di amare non secondo i nostri criteri, il nostro cuore e la nostra intelligenza, ma secondo i criteri e il modello di Dio. Ecco il significato delle espressioni “Bisogna ripartire dagli ultimi”, coniata dai nostri vescovi nel 1981 e “amore preferenziale per i più poveri”, coniata dai vescovi latinoamericani e ripresa più volte dal magistero di Giovanni Paolo II. Egli aggiungeva anche che l'impegno concreto dei cristiani nella testimonianza della carità e per la promozione umana è parte integrante della evangelizzazione, e non solo uno strumento o una conseguenza.

Il problema è che noi, da molto tempo, nel nostro linguaggio, abbiamo unito la parola “carità” al verbo “fare”, riducendola a gesti sporadici e individuali come l'elemosina e l'assistenza. Ma se proviamo a declinare la parola “carità” col verbo “essere”, come s. Paolo fa parlando di Dio, ci rendiamo conto come si tratta di un modo permanente di essere non solo del singolo cristiano, ma anche della comunità.

La comunità cristiana è il vero soggetto della testimonianza della carità.

“Dio è amore” (1Gv 4,8), scrive S. Giovanni. Voleva dire: in “Dio è amore”. C'è tutta la contemplazione del mistero ineffabile dell'amore di Dio, non solo svelato e manifestato in Gesù Cristo, ma anche “riversato” nei nostri cuori.

Benedetto XVI nell'Enciclica “Caritas in veritate”, parla del “Principio di gratuità”, come uno dei fondamenti della testimonianza cristiana della carità, e lo stesso Papa, nella sua “Deus caritas est”, fa partire dall'accoglienza dell'amore di Dio, annunciatoci da Gesù di Nazaret, la scelta fondamentale della vita del cristiano: “Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto”.

Questo riconoscimento della priorità dell'amore di Dio sul nostro, si chiama fede. Fede è, in primo luogo, credere che Dio è amore e che questo amore mi è stato dato gratuitamente. Così è compito sostanziale del credente e della comunità dei credenti mostrare al mondo, attraverso la testimonianza della vita, che l'affermazione “Dio è amore” è la sintesi originaria, collegata definitivamente alla persona di Gesù, dell'amore verso Dio e verso i poveri: “Tutto ciò che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, lo avete fatto a me” (Mt 25,40).

I poveri e gli “ultimi” rappresentano, così, il volto vero di Gesù e le conseguenze ultime del peccato individuale e sociale (Giovanni Paolo II parlava di “strutture di peccato”), che ci rivelano la necessità di conversione personale e comunitaria. “Con i poveri e gli emarginati, scrivevano i vescovi italiani nel citato documento del 1981, potremo tutti imparare un genere diverso di vita”.

Dai poveri e con i poveri impariamo la via del Vangelo.

La comunità cristiana ha, pertanto, tre “sacramenti” del Cristo: la Parola, l'Eucarestia e gli altri sacramenti e i poveri. L'armonia di questi tre “sacramenti” le dà la certezza di essere alla sequela del Gesù del Vangelo, e non di un maestro fatto a nostro comodo.

Carità dalla contemplazione.

Non si dà nessuna azione, per quanto caritatevole, senza contemplazione.

Scrivono U. Von Balthasar: “Chi vuole più azione, ha bisogno di miglior contemplazione; chi vuole formare di più deve ascoltare e pregare più profondamente, chi vuole mostrare al mondo l'amore fraterno, deve essersi esercitato nell'amore di Cristo al perfetto disinteresse”.

Senza contemplazione non si ha nulla da dire o da dare al mondo. Non esiste diaconia della carità senza prima aver accolto l'amore di Dio in noi. “Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri” (Gv 13,35). Non c'è altro segno di riconoscimento per il cristiano: il servizio ai poveri ha bisogno assoluto di radicarsi su questa “grazia di unità” che sgorga dalla carità. Questa grazia unisce in forma inseparabile, l'amore a Dio e l'amore al prossimo in un unico grande movimento di carità. Il cristiano che lavora tra i poveri non può concepirsi come regione lontana. Questo vale ancora di più per la comunità cristiana: essa è “povera” e “di poveri”, non è altra cosa da loro. Essa non ha altro da donare se non ciò che le è stato donato come grazia, “gratis”.

L'amore del povero viene dopo l'amore di Dio, ma è già “dentro”, perché l'amore del povero non è autentico se non è già incluso nell'amore di Dio, come non c'è un vero amore a Dio che prescindendo dall'amore ai poveri.

Una Chiesa “povera” e “dei poveri”.

La chiesa è una comunità di uomini e donne che hanno come proprio centro Gesù Cristo e manifesta la trascendenza e l'ineffabilità del Dio-amore nella totale donazione di sé a Dio e ai fratelli. Essa rappresenta una coscienza critica e una contestazione al mondo, ma anche un modello e un paradigma di ciò che l'uomo e la comunità umana potrebbe e dovrebbe essere. La comunità cristiana si sente provocata dai poveri e testimonia loro il significato essenziale del Vangelo.

Caratteristica essenziale della carità del cristiano e della Chiesa, come di quella di Dio e di Gesù, è la gratuità. Scriveva, già nel 1980, Mons Giuliano Agresti, mio compianto Arcivescovo,: “Sembra che viviamo in un mondo dove la categoria del dono è scomparsa per far posto a quella dell'utile e del profitto, del possesso ingiusto e violento, dell'oppressione e della morte... In queste società diverse, ma convergenti nelle conclusioni, efficienza-produzione, potere-esercitato, potere-subito, guadagni-consumi, comandi-divieti, l'uomo ha perso il suo senso. Ed abbiamo masse di repressi o nuovi nomadi, come viaggiatori luttuosi, resi nevrotici dal loro movimento e dal loro guadagno. Nulla vi è di gratuito, tutto è richiesto-dovuto e l'uomo vi muore o di paura o di noia delusa (G. Agresti, “Elogio della gratuità” p. 53). La compassione di Gesù di fronte alle folle sbandate e disorientate, come pecore senza pastore, si manifesta nella Parola e nel fornire loro, moltiplicandoli dopo che i discepoli glieli hanno consegnati, pani e pesci.

Parola e pane, offerti agli uomini di oggi dalla Chiesa, costituiscono la sua risposta, gratuita e generosa, alle sfide e alle provocazioni del nostro tempo.

Per amore, come Cristo, il cristiano illumina continuamente il suo cuore con la Parola del Vangelo e si nutre con l'Eucarestia, per assimilare la realtà stessa dell'amore di Dio. Impara così a discernere la complessità del mondo e dell'esistenza umana e si sente spronato a dare risposte ai problemi e alle attese dei più poveri.

La sequela di Gesù e la professione delle beatitudini sono il cammino più convincente anche per costruire la città dell'uomo e rispondere all'appello dei poveri. Solo una comunità profondamente dedicata a Dio, “povera” e “di poveri”, è capace di annunciare con verità il Vangelo.

Essa stessa diventa “sacramento”. Scrive S. Paolo: “Gesù, da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà” (2Cor 8,9). Gesù sta tra i poveri per mostrare l'amore del Padre. Non esige solo la “povertà”, (Mt 5,3), ma chiede anche che si scelga “l'ultimo posto” Lc 14,10.

Il cristiano guarda i poveri con lo sguardo e con gli occhi di Gesù, il quale è sceso al di dentro della povertà, come un povero tra i poveri, “senza una pietra dove posare il capo” (Mt 8,20). Cristo, infatti si è fatto povero per arricchirci della sua povertà. La sua venuta dal Padre ha significato uno “spogliamento”, un passare dalla “forma di Dio” alla “forma di schiavo”, una “umiliazione”, un' “obbedienza fino alla morte, e alla morte di croce”, perché ha voluto farsi solidale con i poveri, a tal punto che quello che si fa a questi è come fatto a Lui (Mt 25,45).

Questa povertà vissuta come dono a Dio è feconda, non solo per il credente e la comunità che la vive, ma anche per i poveri che da essi sono raccolti e serviti.. essa è sempre integrata al dono di Cristo a tal punto che “pur essendo poveri, facciamo ricchi molti” (2Cor 6,10).

La carità cristiana esige la disponibilità totale di fronte ai poveri e la condivisione dei propri beni, non solo del superfluo e di ciò che non ci è strettamente necessario, con loro (cf Lc 3,11;7,5;11,41; 12,33ss; 14,14...).

La carità non solo urge alla preghiera, alla penitenza ed alla croce, ma anche all'ascolto attento del “grido dei poveri”, nella risposta allo Spirito, fonte di risposte audaci e generose, a volte anche laceranti.

La spinta alla carità viene sia dalla contemplazione dell'amore del Cristo, sia dalla considerazione della miseria umana. Cristo ci sospinge sempre verso i poveri e questi risvegliano in noi lo straordinario amore di Cristo, che da ricco si è fatto povero per arricchirci della sua povertà.

L'attenzione alle povertà “invisibili” esige audacia creativa e amore appassionato per i poveri e gli esclusi, duttilità alle situazioni e adeguamento ai tempi. Si tratta di diventare effettivamente poveri, personalmente e come comunità, per amare effettivamente i poveri.

I poveri ci richiamano sempre ai grossi problemi del mondo d'oggi e invitano i credenti a superare la tentazione di credere che solo ciò che è strettamente religioso sia veramente cristiano. Danno così sostanza alla Chiesa stessa, perché sia, attraverso la diaconia ai poveri, generatrice di nuova cultura e di nuovo servizio nel mondo.